

utilizzo, ma a differenza di molti altri, non se n'è andata. Cristina fa parte di quelle persone che si sentono bene se possono specchiarsi in occhi che conoscono bene.

Cristina si aggiunge a noi e andiamo insieme a casa di Sandra. Quello che ci passa sotto i piedi e gli occhi è una teoria di banderese e pacchianelle, di donne che portano cesti di fiori in carta sulla testa. Le più esperte riescono a tenere il cesto senza mani, alla vecchia maniera. Assunta dice che è più comodo senza mani piuttosto che con le mani, ma per me quei cesti sorretti solo dall'equilibrio sono l'immagine prefigurata di un cesto che cade per terra. Invece non accade nessun incidente e la sfilata procede. Vediamo anche il sindaco di Bucchianico, che sale la strada su un cavallo. Fa sempre una certa impressione vedere l'autorità con abiti medievali e saperla "guidare" un cavallo. La rappresentanza delle contrade prosegue sotto la nostra finestra e i nativi della città salutano molte persone che ci notano e alzano lo sguardo. Ogni occasione è buona perché i giovani si radunano in cerchio e inneggiano a Sant'Urbano, complice il vino. Chiudono la fila due zampognari: elementi che Assunta non ha mai visto nel corteo storico. Cristina assicura che sono molisani e che hanno presenziato al suo tour guidato stamattina. Quello che riempie l'aria, più ancora delle macchie di colore dei fiori, è il suono dei tamburi. Un rullio incessante e ossessivo, il battito cardiaco della terra. Il respiro dei millenni. Quando sei in una terra come l'Abruzzo e sai quanto questa regione sia stata maltrattata dai rigurgiti terrestri non puoi fare a meno di associare la tensione continua delle pulsazioni a quella che, spesso, fa tremare il suolo e i muri e tutto il resto. Stavolta, però, il suono ritmato annuncia soltanto festa, l'avvicinamento tra il Banderese e il Sergentiere. Quella che ci passa sotto il naso è la Soma, la fuga dalle campagne. Recitano i testi pro loco che l'atto simbolico e rituale della salita verso il centro del paese è una fuga dai patimenti della vita agricola.

Usciamo di casa, perché nel frattempo il corteo è passato e possiamo prenderci i posti migliori per vedere l'incontro al Monumento ai Caduti. Cominciamo una salita infinita, che passa accanto alle scuole elementari, tinteggiate di un giallo acceso (proprio come le case in riva al mare) e poi saliamo una serie interminabile di scalini sotto le mura. Qualcuno di noi arriva col fiatone, ma c'è già un nutrito gruppo di persone che ci ha preceduti. Al Monumento c'è silenzio. L'aria spazzata dai tamburi si riposa e prende fiato. Il cielo si è schiarito e ora ha lasciato il posto a uno strano vento ottobrinico, gelido e umido. Banderese e Sergentiere si incontrano per la prima volta ed entrambi si

muovono con speciale lentezza. Ogni movimento è sacro, ogni gesto è il ritorno del passato e non si scherza con la tradizione. Avviene la consegna del Ramajetto, una spilletta di fiori che il Banderese, suo figlio e i suoi fratelli porteranno fino al termine della festa. Tutti i passaggi di Ramajetto vengono accompagnati da una voce che proviene da un terrazzo: è una speaker che annuncia al microfono chi riceve la spilla e la formula è sempre la stessa: "Il Sergentiere consegna il Ramajetto al figlio del Banderese...", poi "al fratello", poi di nuovo "al fratello". Dura qualche minuto la consegna, spesso interrotta da applausi e da cori di Evviva. I ragazzi usano gli Evviva quando sentono che il ritmo della festa sta scendendo e siccome alcuni di loro sono stati generosi col vino hanno un senso del ritmo un po' artefatto. Quando la voce in ecodiffusione dice che la cerimonia è terminata si ricomincia a camminare. Scherziamo un po' fra di noi: diciamo che è una fortuna riprendere la salita perché erano almeno cinque minuti che non ci muovevamo. A questo punto della giornata sono le 18;30 e siamo in piedi da più di tre ore. È normale che le ginocchia facciano male, che i polpacci prendano l'aspetto di sacchi di iuta stirati oltremisura. Mi inginocchio, molto più per la stanchezza che per la devozione e osservo il corteo storico che proviene dalla salita, mentre, dall'altro lato, il Sergentiere e le autorità che scendono e si fermano accanto al Monumento. Ci troviamo uno strapuntino dentro un'aiuola e rimaniamo ad aspettare. Schierati a banda appaiono in primo piano i suonatori di tamburo e quelli di chiarina. La chiarina è quella specie di tromba medievale con la canna allungata. Cristina mi dice che non ha neanche le note e i tasti. È soltanto il movimento della bocca che stabilisce la sequenza di note e quindi la melodia. Fra i suonatori in prima fila e unico uomo riconosco Francesco. Quando ci passa accanto lo saluto con gli occhi e lui ci riconosce, ma è ancor più discreto nel rispondere al saluto: un'alzata di sopracciglia, tanto gli basta. Anche i suonatori hanno abiti medievali, di velluto rosso. La folla si raduna vicino alla strada, sembra una corsa ciclistica nella quale ognuno cerca il viso in fuga del proprio beniamino. Sia Assunta, che Daniele, Sandra, Cristina, tutti i buccianichesi dicono che partecipare al corteo è molto meglio che rimanere a guardare e mi tornano in mente le parole di Assunta di ieri: "Quando non partecipo mi piange il cuore".

Dice Assunta che adesso il Banderese andrà a piedi fino alla chiesa di Sant'Urbano dove farà un omaggio floreale al santo, ma il nostro obiettivo – come al solito – è prenderci buoni posti per vedere la Ciammaichella.